

LIBRI & TEMPO LIBERO

Per una riforma dell'università

I RICERCATORI NON CRESCONO SUGLI ALBERI

di Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi
 Laterza, Roma, 2010, pp. 136 (euro 12,00).

di Mauro Capocci

Il buon senso non è tutto, ma spesso aiuta: è il pregio maggiore di questo libro. Per chi si occupa della questione «università e ricerca», il contenuto è per larga parte già noto: è però salutare, e importante, leggere un lungo ragionamento che incatena senza isterismi i diversi aspetti della crisi dell'accademia italiana.

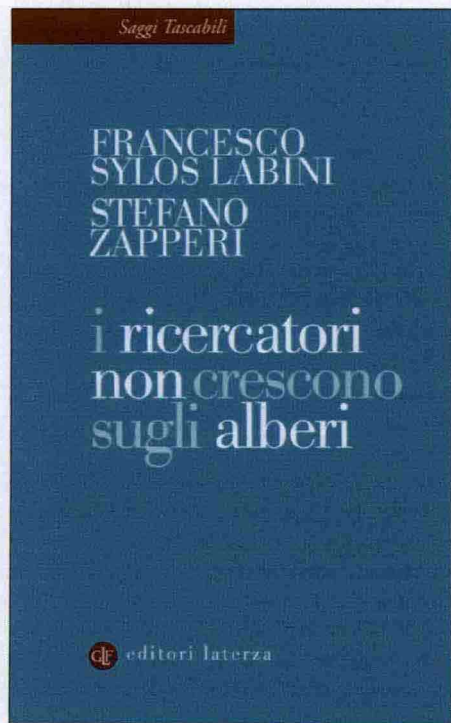
Emergono le evidenti origini medievali delle istituzioni: baronie, feudi, *ius primae noctis*, alte mura di protezione sono ancora all'ordine nel giorno nel terzo millennio. Hanno la forma di burocrazie mostruose e arbitrarie, di firme su pubblicazioni su cui non si è lavorato, di concorsi fintamente pubblici, di età considerata merito. L'aspetto anagrafico è forse quello più preoccupante, un tasto su cui battono più volte gli autori: la nostra classe accademica è anziana, e sta invecchiando sempre di più. L'ingresso di forze nuove avviene con il contagocce, ed è preceduto da forme sempre più degradate e degradanti di lavoro.

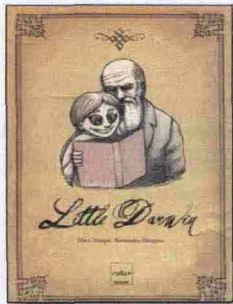
Anni di precariato con salari minimi, insegnamenti retribuiti con cifre irrisorie, per entrare nel sistema a quasi 40 anni. Le statistiche del 2007 sono impietose: il 56 per cento dei docenti universitari (ricercatori, associati, ordinari) ha più di 50 anni e il 14 per cento ha superato anche i 65. Nei paesi OCSE quest'ultima cifra si aggira intorno al 2 per cento, cioè l'equivalente di quanti sono in Italia gli strutturati sotto i 30 anni. Tra gli ordinari, gli ultracinquantenni sono l'81 per cento. Gli scatti automatici degli stipendi, indipendenti dalla produttività scientifica o didattica, sono poi specchio delle politiche di reclutamento degli atenei. La progressione di carriera, cioè i passaggi da ricercatore ad associato e da associato ad ordinario, hanno assorbito la maggior parte dei finanziamenti per il personale nell'ultimo decennio.

È venuta a mancare la normale dinamica di reclutamento, piramidale, con molte immissioni nei ranghi più bassi e pochi spostamenti verso l'alto. Si è invece creata una situazione di casta. Una corporazione accademica chiusa, orientata ai propri interessi, quasi impermeabile al vasto mare di precarietà che la circonda e che permette l'esistenza stessa dell'accademia. Gran parte sono precari impiegati dall'università con forme contrattuali atipiche (asseggni di ricerca, borse di studio, co.co.pro.) senza coperture di alcun tipo. Se in tutto il mondo il personale dell'università e della ricerca è in gran parte non permanente, i contratti sono più evoluti: stipendi normali, coperture assicurative, contributi pensionistici a vario titolo.

Il sistema italiano si è incancrenito negli anni, e nessuna riforma è mai riuscita a scalfirlo. Sottolineano giustamente gli autori che è mancata la responsabilità personale di chi compie le scelte: assumere un ricercatore che non produce nulla non comporta una diminuzione di finanziamenti per l'università. In assenza di una valutazione seria dei risultati scientifici, capace di incidere sulle scelte accademiche successive, il sistema non sarà mai in grado di migliorare.

Sylos Labini e Zapperi suggeriscono metodi internazionalmente riconosciuti per valutare la ricerca: nessuno è la soluzione perfetta, ma il peggiore sarebbe comunque un passo avanti. Ugualmente, una riforma non dovrebbe essere «emergenziale» né draconiana, come quelle annunciate in pompa magna da Moratti, Mussi, Gelmini (e Tremonti). Piuttosto dovrebbe prendere in considerazione un periodo di ammortizzazione, in cui il pensionamento anticipato (prima degli attuali 70 anni e più) non vada a discapito di chi a 40 anni entra nell'università con stipendi imbarazzanti (e arriverebbe a una pensione da fame). Le proposte sono varie e valide, ma soprattutto «normali». Indicano una strada percorsa da tanti altri paesi: assunzioni su base regolare, investimenti pubblici costanti e certi, valutazione della produttività scientifica, responsabilità personale. Una pianificazione di semplice buon senso in cui in molti (soprattutto i baroni) dovrebbero rinunciare a qualche privilegio, ma tutto il paese avrebbe da guadagnare.





LITTLE DARWIN

di Alessandro Blengino e Mara Dompè

Codice Edizioni, Torino, 2010, pp. 94 (euro 16,00).

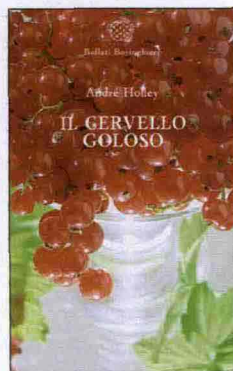
In molti abbiamo sognato una vita così. Un viaggio intorno al mondo, gestire un capitale di famiglia in una splendida casa di campagna, avere un'intuizione rivoluzionaria: una favola. Ma è stata anche la vita di Charles Darwin, diventata ora una vera favola per bambini, illustrata dalla matita di Alessandro Blengino e raccontata da Mara Dompè.

Alice è la piccola protagonista del racconto: un nome non casuale, visto che Charles Darwin le farà da guida in un paese delle meraviglie, quello dell'evoluzione. In un sogno che precede l'interrogazione di scienze, mano nella mano al vecchio Charles, Alice ne ripercorre la vita e le idee. Dall'infanzia in una famiglia agiata e colta, dove aleggiavano le idee proto-evoluzioniste del nonno Erasmus, la piccola Alice viene poi portata sul Beagle: forse la parte più

affascinante del sogno, tra animali strani, fossili e continenti lontani. Dal viaggio arrivano le prime suggestioni, ancora tutte da definire.

Tornato in patria, sempre con Alice, il naturalista illustra la sua vita londinese con la moglie Emma. Pochi anni nella capitale per poi ritirarsi nella tranquilla Down, riempita presto di figli (dieci!) e teorie. Tra queste, trascritte nelle opere pubblicate e nei taccuini inediti, anche l'evoluzione per selezione naturale. A questo punto i ruoli si ribaltano, e Alice descrive all'anziano e stupito Charles l'evoluzione della sua teoria, tra genetica ed equilibri punteggiati. Per la bambina è una sorta di prova generale dell'interrogazione del giorno dopo, quando il sogno finisce ma non scompare il fascino dell'evoluzione.

Mauro Capocci



IL CERVELLO GOLOSO

di André Holley

Bollati Boringhieri, Torino, 2009, pp. 256 (euro 22,00).

Perché amiamo certi cibi, e non altri? Come spiegare la generale predilezione per il cioccolato, il debole di molti per il peperoncino, e le altre preferenze che orientano i nostri gusti? È l'argomento di questo saggio, documentato e a tratti vagamente pedante, in cui il neurologo André Holley affronta l'impresa di spiegare un processo semplice da definire – in fin dei conti è quello che proviamo quando mettiamo in bocca un alimento – ma difficile da analizzare, legato com'è all'azione combinata di gusto, olfatto, vista e tatto, senza dimenticare l'udito. Con l'obiettivo di farci capire quanto siano complessi i meccanismi che regolano l'appetito, e illu- soria l'idea che basti una dieta a imbrigliarli.

Holley spiega perché amiamo i brividi caldi del peperoncino – merito della capsaicina, in grado di attivare oppioidi endogeni – o quelli gelidi della menta, ten-

tando di mettere ordine in quella *Fisiologia del gusto* di cui si è occupato due secoli fa Brillat-Savarin. E ricostruisce le ragioni evolutive della nostra avversione per i cibi amari – eredità degli sforzi dei nostri antenati per non ingerire piante velenose o indigeribili – e la passione per i grassi. Una passione che da buon francese l'autore guarda benevolmente (« non è ancora dimostrato che privarcene ci allunghi la vita », ricorda) e che ha anch'essa ragioni evolutive, dato che l'organismo si orienta spontaneamente verso gli alimenti più energetici. Il vero nemico, conclude Holley, non sono le nostre debolezze, ma l'uso che ne fa l'industria alimentare.

L'invito è a riscoprire il buonsenso – e la buona tavola – evitando a un tempo diktat salutistici e strategie commerciali delle aziende alimentari.

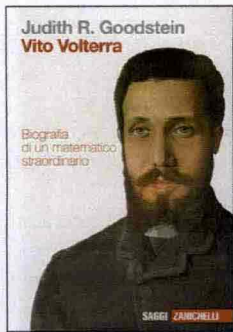
Paola Emilia Cicerone

Giocare sul serio

Si chiama «teoria dei giochi», ma di giocoso non ha molto. Chi la conosce sa che questa formalizzazione logico-matematica del comportamento umano è stata applicata in diversi campi, dall'economia alla corsa agli armamenti durante la Guerra Fredda, in cui la gestione del conflitto che passa per l'anticipazione delle mosse dell'avversario è fondamentale. Conoscere e padroneggiare la teoria dei giochi di certo non «vi consentirà di raggiungere un maggiore successo nella vita», come invece afferma la quarta di copertina di *L'arte della strategia* (Corbaccio, pp. 528, euro 22,00).

Tuttavia, questo libro di Avinash K. Dixit, professore di economia alla Princeton University, e Barry J. Nalebuff, professore a Yale, è interessante proprio per i numerosi esempi di applicazione della teoria sviluppata a partire dalla metà degli anni quaranta dal matematico John von Neumann. Da buoni economisti, gli autori si concentrano sul mondo degli affari, ma c'è spazio anche per sport e criminalità. E anche per le basi teoriche, accessibili a tutti, con un'interessante attenzione al concetto di informazione come elemento centrale nell'elaborazione delle strategie. (gs)

LIBRI & TEMPO LIBERO



VITO VOLTERRA. Biografia di un matematico straordinario

di Judith R. Goodstein

Zanichelli, Bologna, 2009, pp. 382 (euro 27,00).

Vito Volterra, uno dei maggiori scienziati e matematici che l'Italia abbia mai avuto, è soprattutto noto per la sua «teoria dei funzionali», che lo ha portato in seguito a fornire importanti contributi nelle equazioni integrali e integrodifferenziali; ma anche per il suo interesse nella fisica dello stato solido, dell'astronomia e della biomatematica, la cui rilevanza fu tra i primi a evidenziare.

Questo libro elegante, basato in parte su lettere private inedite e su documenti, interviste e contatti personali dell'autrice con membri della famiglia di Volterra, avuti durante i suoi frequenti soggiorni in Italia, racconta la vita unica e straordinaria di una persona eccezionale in un paese e in un'epoca caratterizzati da eventi drammatici. Judith Goodstein traccia con grande rigore un ritratto a tutto tondo dell'uomo, nella sua vita privata e pubblica. E attorno a lui dipinge un vivido quadro di forti e a volte soffocanti legami all'interno della famiglia dello scienziato; dell'altissima qualità del gruppo di matematici che interagiranno con lui; dei variegati e intricati rapporti nella comunità accademica italia-

na; delle drammatiche condizioni degli intellettuali in un paese che stava gradualmente sprofondando da una fresca democrazia nella volgarità del regime fascista. Non mancano nel libro anche gustosi squarci sulle comunità scientifiche all'estero, in Europa, in America del Nord e in quella del Sud.

Sarebbe arduo riferire i punti salienti della vicenda, tanti sono i fatti, le idee, le emozioni, le sorprese che il lettore incontrerà in questo splendido viaggio nella storia. Il libro è interessante non solo per gli scienziati, ma anche per gli storici e altre persone di cultura: può essere letto come un romanzo, in cui l'attenzione ai dettagli più significativi e a episodi poco noti descrive un'immagine realistica della vita italiana in quegli anni - e della comunità ebraica in particolare - meglio di molti saggi storici di stampo accademico.

Un lavoro pregevole per eleganza, stile, visione in profondità. Si finisce per avere l'impressione che l'autrice sia stata testimone diretta degli avvenimenti narrati.

Andrea Frova e Mariapiera Marenzana



PANDEMIE. Virologia, patologia e prevenzione dell'influenza

di Mauro Bologna e Aldo Lepidi

Bollati Boringhieri, Torino, 2010, pp. 394 (euro 32,00).

Ci sono parole che per un certo periodo catalizzano le paure collettive della nostra società. Una di queste negli ultimi anni è sicuramente «pandemia», che indica un'epidemia in grado di diffondersi a livello globale, con previsioni di morti e malati che non si sentivano dai tempi della guerra fredda. L'influenza, insomma, non è più quella che conoscevamo fin da bambini: abbiamo imparato da giornali e televisione che può fare strage di animali d'allevamento, colpire duramente le economie, contagiare l'essere umano fino a provocarne la morte.

Ma neppure quest'anno la pandemia attesa si è verificata, e si cominciano a fare le prime valutazioni, anche in tono polemico, sull'allarme creato nella popolazione e sulle modalità con i governi nazionali l'hanno gestito. E c'è da scommettere che alla fine dell'estate si ricomincerà con un'opinione pubblica ancora più scettica e confusa. Forse l'antidoto per non sentirsi sull'orlo del baratro ogni autunno e vittime di un cartello delle multinazionali ogni primavera è capire di che cosa si sta parlando, in un'ottica scientifica, quando si parla di influenza. E questo saggio uscito per i tipi di **Bollati Boringhieri** offre un compendio, completo e di facile lettura,

riguardo tutte le conoscenze più aggiornate sul virus dell'influenza e sulla pandemia, anche in una prospettiva storica, istruttiva soprattutto per capire il complicato intreccio tra conoscenze scientifiche, protezione della salute pubblica e percezione del rischio da parte della popolazione. Si può infatti osservare che le cronache, anche letterarie, hanno sempre dedicato molta attenzione a peste, colera, tifo e vaiolo, mentre l'influenza è rimasta più sfuggente, come testimonia anche l'etimo della parola: nell'Italia del Cinquecento si parlava di *ab occulta coeli influenza*, attribuendo agli astri un cattivo ascendente sulla salute. Ancora nel 1918 non si conosceva l'agente eziologico di una malattia infettiva che fece molte più vittime della guerra mondiale appena conclusa e che venne chiamata «Spagnola» perché i giornali iberici, non sottoposti a censura bellica, erano gli unici a parlarne.

Ora le conoscenze virologiche si sono enormemente ampliate, e così le misure per contenere il contagio. Un concetto però ancora non passa: sul futuro neppure la scienza ha certezze e prepararsi al peggio rimane il miglior modo per cautelarsi.

Folco Ciardi